

Il gioco del linguaggio tra razionale e irrazionale: mito e logos

Indice

- Introduzione
- Le contraddizioni dell'uomo greco
- L'irrazionale e il sogno
 1. Il sogno nell'antica Grecia
- Mito e logos
 1. Il linguaggio mitico dell'irrazionale
 2. Il linguaggio del logos
 3. La contrapposizione del mito e logos
 4. La continuità tra mito e logos
- Aspetti razionali e irrazionali nella filosofia
 1. Il pensiero oltre il mito
 2. Il linguaggio nella filosofia
- Conclusione

Introduzione

Questo lavoro si colloca nel tentativo di spiegare i principi fondamentali che hanno caratterizzato lo sviluppo del pensiero a partire dalle forme più immature, come il mito ed il sogno, alla formulazione dei quesiti sul significato dell'uomo e dell'esistenza che costituiscono la nascita della filosofia.

Agli inizi, risentendo delle tradizioni culturali pregresse, la filosofia giocava un ruolo di sintesi tra domande razionali e risposte che, a nostro giudizio, avevano molti aspetti irrazionali.

La razionalità e l'irrazionalità hanno caratterizzato per lungo tempo il progredire delle teorie filosofiche. L'irrazionalità presente nel ragionamento filosofico era un aspetto dell'interpretazione della realtà. Nei suoi sviluppi futuri la filosofia ha sempre mantenuto rapporti con l'irrazionale, perché ogni ragionamento non esaurisce la conoscenza della realtà. L'approssimazione alla verità ha sempre contenuti reali, ma è presente anche il rovescio della medaglia, ovvero l'irrazionale.

Ci siamo chiesti, considerata la diversità tra mito e logos, se il linguaggio nell'epoca del mito era diverso da quello che aveva caratterizzato la nascita e gli sviluppi della filosofia e se il mito si può davvero considerare come superato.

Le contraddizioni dell'uomo greco

La civiltà greca è la civiltà del logos inteso come ragione. La ragione è ciò che guida l'uomo in tutti gli ambiti nei quali è possibile una ricerca. Come facoltà propria dell'uomo, rappresenta ciò che lo distingue dagli animali.

La nostra stessa civiltà ha radici profonde in quella greca. Ciò è testimoniato dal fatto che ognuno di noi tende a dare un'interpretazione razionale della realtà. Tracce del pensiero greco sono parte della nostra visione del mondo.

Lo stesso Friedrich Nietzsche in *La nascita della tragedia*¹ che in ogni epoca le più grandi civiltà hanno tentato di "liberarsi" dei Greci. Ogni loro conquista raggiunta, per quanto ammirevole fosse, sembrava svuotarsi di valore di fronte al genio greco, tanto da parere a confronto una copia mal riuscita. Davanti a loro chiunque prova rispetto, vergogna e timore.

¹ F. W. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Orsa Maggiore Editrice, Toriana (FO), 1993

In Grecia nasce l'uomo teoretico. Colui che prova interesse solo della verità, la ricerca con tutti i mezzi razionali che ha a disposizione senza mai comprenderla a pieno.

Qual è, di conseguenza, il vero rapporto tra il pensiero e l'irrazionale?

Bertrand Russell nella sua opera *Storia della filosofia occidentale*² fa notare che la nostra tradizione vede questo popolo come sereno e in grado di contemplare esternamente le passioni a cui l'uomo è soggetto. Ammira il bello in sé restando imperturbabile. Può essere considerata un'affermazione discutibile.

Infatti molti di loro combattevano quotidianamente una lotta contro se stessi, da una parte spinti dall'intelletto, dall'altra coinvolti dalle passioni. Si considerano abitualmente moderati, ma in realtà erano eccessivi in ogni ambito: dalla produzione teoretica del pensiero alla poesia, dalla religione al peccato. È proprio la convivenza di razionalità ed irrazionalità che li rende così affascinanti.

Se scaviamo a fondo nel passato di questa civiltà, emergono interessanti scoperte. Già ai tempi di Omero esistevano oscuri e selvaggi elementi tenuti insieme dalla razionalità greca, ma sempre in agguato: nei momenti di debolezza, insicurezza e terrore erano pronti a prendere il sopravvento.

L'uomo greco si è quindi portato dentro per secoli queste contraddizioni mascherate da uno spesso strato di razionalità e compostezza. Nel loro veloce sviluppo del pensiero conservavano nel cuore un amore e un desiderio di una vita più istintiva e passionale, un tentativo di evasione dalla rigida morale che dovevano seguire. Si sviluppa così una reazione intellettuale che trova il suo apice nella filosofia.

Quello che distingue l'uomo dal selvaggio è il saper controllare gli impulsi irrazionali grazie alla *previdenza*.

Essa consiste nel saper gestire le passioni al punto tale da fare qualcosa verso cui non si è spinti da impulsi. Quando l'essere umano comincerà a porsi i primi quesiti e a tentare di risolverli ricorrendo alle prime forme di pensiero indipendente dai suoi bisogni primari, allora elaborerà anche le leggi, i costumi e la religione.

Ciò comporta che razionale e irrazionale, da questo punto di vista, sono stati fin dalle origini del pensiero greco indissolubilmente legati, in rapporti di consequenzialità. Il fatto che l'uomo sia sempre stato dominato dagli impulsi ha comportato la produzione del pensiero razionale per poterli controllare.

Questo definisce più chiaramente il legame tra razionale e irrazionale che è spesso stato oggetto di discussioni.

I. Bottale

L'irrazionale e il sogno

Nel linguaggio filosofico, l'irrazionale è tutto ciò che non possa essere penetrato, dimostrato o giustificato dalla forza logica del pensiero, o sia comunque estraneo all'attività razionale del pensiero.

Nella categoria che sfugge al pensiero scientifico, e quindi non può essere oggetto di previsione, rientrano anche la pazzia e l'interiorizzazione dell'idea che il male o la disgrazia si debbano recepire come una punizione per una colpa commessa dall'uomo durante la sua vita o in una vita precedente, identificata con il *karma*.

Secondo alcune teorie è possibile contemplare l'idea che esista qualcosa al di là della ragione razionale del pensiero per cui la realtà potrebbe anche fondarsi sull'irrazionale. In sostanza, che il destino di ogni singolo uomo sia dettato da leggi diverse da quelle su cui si fonda il pensiero razionale e scientifico.

Ma come hanno affrontato diversi filosofi del passato il tema del rapporto tra irrazionalità e pensiero scientifico? Quali elementi del comportamento umano nelle società primitive ed evolute rientrano nella categoria dell'irrazionale? I sogni, i pregiudizi, la scaramanzia, la divinazione, la profezia, lo sciamanesimo sono elementi che, ad esempio secondo E.R. Dodds in "I greci e l'irrazionale"³ caratterizzano le culture arcaiche e primitive. Questo studio può essere da utile guida ad affrontare tali questioni che richiamano a modelli soventi rimaneggiati dalla modernità per non dire dalla contemporaneità sovente intriso da un mistero dal sapore spettacolare. Per la sua natura fortemente critica e documentata ci riferiremo, più volte, al testo del grecista Dodds che ci appare decisamente importante per le predette questioni filosofiche poste.

1. Il Sogno nell'antica Grecia

Il sogno è un' "attività mentale che si svolge durante il sonno, caratterizzata da impressioni visive, sensazioni e pensieri non coordinati tra loro logicamente ma espressioni desideri, ricordi, emozioni

² B. RUSSELL, *Storia della filosofia occidentale*, TEADUE, Milano, 1945, 1991

³ E. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze), 1976

inconscie”⁴

Nella civiltà greca la considerazione riservata ai sogni era altissima, i sogni erano emissari divini e loro stessi “[...] figli di Gea la terra, figli della notte e fratelli del sonno”⁵.

Sognare nell’antica Grecia era attività che meritava grande rispetto, ma che veniva considerata soprattutto per la sua funzione profetica e risanatrice. Le “grotte dei sogni” erano luoghi in cui vivere un’esperienza estrema. Nel buio, nella solitudine e nella paura le persone che presentavano sintomi di malattie mentali, ripercorrevano le tappe di una morte rituale e della relativa rinascita.

Nel punto più oscuro della grotta, l’ammalato restava a sognare a lungo, e quando infine veniva riportato alla luce, seduto sulla sedia del ricordo, poteva raccontare ai sacerdoti i propri sogni e le visioni frutto dell’isolamento. Questo metodo, che appare come una sorta di rudimentale psicoterapia, terminava con rituali ed insegnamenti che avevano lo scopo di aiutare l’individuo a vivere ed apprezzare la realtà percepandola con occhi diversi.

Ecco che dei sogni viene messo in rilievo soprattutto l’aspetto di trasformazione, la possibilità di rinnovamento, il ricordo come strumento terapeutico.

Il problema più strettamente filosofico riguardo il sogno però, è di ordine gnoseologico, e riguarda il significato del sogno e la distinzione tra sonno e veglia, ovvero l’individuazione di un criterio che consenta di stabilire che la ‘realtà’ vera è quella della veglia, non quella del sogno.

Riguardo ad esso, Platone afferma come il sogno non sia meno reale della veglia: “Nulla vieta di credere che i discorsi che ora facciamo siano tenuti in sogno, e quando in sogno crediamo di raccontare un sogno, la somiglianza delle sensazioni in esso e nella veglia è addirittura meravigliosa”⁶.

A proposito del sogno Dodds scrive: “L’uomo ha in comune con pochissimi mammiferi superiori il curioso privilegio della cittadinanza di due mondi; egli infatti incontra ogni giorno alternativamente due distinti tipi di esperienza (...) Il mondo dello stato di veglia ha, sì, certi vantaggi di concretezza e continuità, ma le sue possibilità sociali sono assai ristrette: vi incontriamo soltanto i nostri conoscenti, mentre nel mondo dei sogni si possono avvicinare (...) gli amici lontani, i morti e gli dei (...) Non è quindi sorprendente che si sia esitato ad attribuire realtà ad uno solo di questi due mondi”⁷

Aristotele, invece, nel “La divinazione durante il sonno”, sosteneva che i sogni non sono opera divina bensì demoniaca poiché: “La natura stessa è demoniaca, non divina”⁸.

Con ciò il filosofo vuol dire che la natura, contrariamente a quanto lascia intendere una falsa sapienza, non è oggetto di univoca razionalità ma campo di forze diverse e contrastanti, spesso sfuggenti, in ogni caso mai completamente addomesticabili dalla ragione. L’esperienza del sogno riflette la trascendenza della natura rispetto alle semplici leggi dell’intelletto.

Socrate invece sosteneva che anche nel più buono degli individui si agita una “natura bestiale” che si ritrova nei sogni.

Nei poemi omerici, i sogni vengono considerati come vera realtà oggettiva. Il sognatore assume un ruolo passivo e diventa nient’altro che un mezzo che la divinità utilizza. Ma proprio perché l’uomo era solo un mezzo tra Dio e gli altri uomini, egli doveva essere saggio e puro.

Lo stesso Omero comunicava normalmente con il mondo soprasensibile per mezzo dei sogni e alcuni hanno inteso in senso allegorico la sua cecità. Egli era cieco al mondo esterno, al mondo illusorio, perché essendo un iniziato percepiva il mondo trascendente. In questo modo, la cecità era intesa come la vera vista.

I sogni premonitori, presenti nei due poemi Iliade ed Odissea, erano considerati dei messaggi divini, che giungevano dall’alto e non conoscenze del proprio inconscio personale.

La differenza sostanziale tra l’azione onirica degli antichi e quella attuale della psicanalisi è che i primi vedevano nel sogno un’azione esterna proveniente da dei piani diversi da quelli umani (dei e demoni), mentre attualmente il sogno viene considerato un’azione, interna dell’essere stesso, che agisce in maggior parte nel sub-conscio.

⁴ http://www.treccani.it/enciclopedia/sogno_%28Dizionario-di-filosofia%29/

⁵ <http://guide.supereva.it/sogni/interventi/2006/04/250814.shtml>

⁶ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/sogno_%28Dizionario-di-filosofia%29/

⁷ E. DODDS, *I Greci e l’irrazionale*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze), 1976

⁸

□ Cfr. <http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia/2008depaula.pdf>

Mito e Logos

Il mito nell'accezione greca significa racconto, ed ha come fine quello di comprendere l'origine dell'uomo, del mondo e del divino, utilizzando un linguaggio simbolico, irrazionale.

Il termine logos (discorso) fu utilizzato per la prima volta da Eraclito (VI sec) che gli attribuisce i significati di "legge universale del cosmo" e di "ragione umana" che la comprende.

Il problema dei diversi linguaggi del mito e del logos può essere affrontato in base a due diverse prospettive:

una prima che vede una profonda rottura fra i due, mentre una seconda che tende a evidenziare tra i due una continuità ed una possibile conciliazione, pur riconoscendo la loro irriducibile diversità.

L'interpretazione che sottolinea la rottura tra il linguaggio del mito e il linguaggio del logos ritiene che la filosofia greca nasca in contrapposizione alla mentalità mitica precedente. Il principale sostenitore di questa visione è lo storiografo Burnet ai primi del 900, secondo il quale i filosofi presocratici fondano un nuovo modo di pensare l'origine del mondo, senza fare più riferimento ad una teogonia, come avveniva nel mito, ma ricorrendo al ragionamento.

L'interpretazione più recente, sostenuta per la prima volta all'inizio del 1900 dallo studioso inglese Cornford e ripresa più tardi da Vernant, invece, sostiene l'ipotesi di una continuità tra il mito e la speculazione filosofica. Quest'ultima infatti, seppure contenga importanti novità rispetto al pensiero mitico, presenta con il mito anche forti analogie.

1. Il linguaggio mitico dell'irrazionale

Nella sua accezione generica il termine mito significa racconto, ed è un racconto che si serve di un pensiero non razionale e non vero. Ma che cosa è questo irrazionale che viene affrontato nel mito?

Richiamando lo studio di Dodds si osserva che esso prende avvio da un tema caro alla tradizione omerica: la questione dell'ate. Nei poemi omerici, l'annebbiarsi o lo smarrirsi temporaneo della coscienza normale (ate) viene attribuito a fattori esterni che obnubilavano la mente dell'essere umano. Un esempio può essere ravvisato nella vicenda di Agamennone che aveva per vendetta portato via ad Achille la sua concubina; egli per giustificarsi della sua azione disse: «Ma io non ho colpa, bensì Zeus e il destino e l'Erinni viaggiatrice nelle tenebre, essi che nell'assemblea mi gettarono nel senno un feroce ate, quel giorno in cui tolsi ad Achille il suo premio, arbitrariamente. Ma cosa potevo fare? È un dio che manda al termine tutte le cose». Tutte le deviazioni della condotta normale che non possono essere immediatamente ricondotte a una causa percettibile, vengono fatte derivare da un intervento da parte del soprannaturale.

Irrazionale è anche interpretare il male o la disgrazia come una punizione per una colpa commessa dall'uomo durante la sua vita o in una vita precedente, o addirittura da un qualche avo di cui ancora deve pagare lo scotto - ereditarietà della colpa.

Lo stesso Nietzsche⁹ vede nell'apollineo e nel dionisiaco due elementi che compongono l'arte. L'apollineo riguarda l'espressione calma e piena di saggezza, solenne e sublime, il dionisiaco invece l'espressione irrazionale e violenta, priva di saggezza e controllo.

Il mito secondo Nietzsche utilizza l'espressione dionisiaca, riuscendo a rappresentarla e garantendo la sua espressione.

Recentemente la riflessione sul simbolismo del mito (cioè il modo di espressione tipico del mito e diverso dal pensiero concettuale) è uno degli aspetti principali che gli studiosi moderni affrontano in relazione al senso e alla funzione del mito nell'antichità. Cassirer¹⁰ è stato lo studioso che ha approfondito il problema nella maniera più sistematica, evidenziando la nozione di simbolo come la caratteristica di questo tipo di pensiero, in opposizione al segno del linguaggio concettuale.

Quello del mito non è un pensiero che riguarda un oggetto, ed appartiene quindi all'ordine dell'affettività e della volontà, esprimendosi nella forma dell'immaginario e del racconto, invece che in quella del concetto.

⁹ Cit. F. W. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Orsa Maggiore Editrice, Toriana (FO), 1993

¹⁰ Cit. E. CASSIRER, *La filosofia delle forme simboliche - vol. II - Il pensiero mitico*, 1964

2. Il linguaggio del logos

Nel pensiero greco, il termine logos indica la «parola» e il «pensiero» che si esprime attraverso la parola. Una precisa affermazione del lògos come «ragione» si ha in Eraclito: il logos è il principio di razionalità universale, legge di armonia e insieme principio dinamico del divenire. La nascita della filosofia vede l'elaborazione di un linguaggio astratto sia come forma espressiva sia come forma di pensiero.

Secondo Vernant ¹¹ il gioco dello scrivere filosofico funziona come un vero e proprio strumento logico, che giunge a formulare un nuovo modo di ragionare con rigore. Le categorie che il filosofo utilizza portano ad un nuovo tipo di riflessione nel quale le strutture del linguaggio fanno da base alla definizione delle modalità dell'essere e a una nuova esplicitazione dei rapporti logici che instaura un nuovo linguaggio, che non è più semplicemente l'esito della trascrizione dell'espressione verbale, ma che assume il valore di una "razionalità dimostrativa" che si contrappone nella sua forma e nella sua sostanza alla espressione verbale del mito. Per quanto riguarda la sua forma il logos utilizza la dimostrazione argomentata invece della narrazione mitologica; riguardo la sostanza il logos si serve di entità astratte mentre il mito racconta le avventure delle potenze divine.

Il linguaggio del logos che è di tipo concettuale utilizza segni arbitrari per quanto riguarda il loro rapporto con ciò che significano e fanno riferimento ad una realtà esterna ad essi, cui rinviano come a oggetti di conoscenza.

Per il più antico pensiero greco il logos è sia la ragione che determina il mondo (Eraclito, frammento 1) sia la legge in cui essa si esprime (Eraclito, frammento 114) Nella sofistica il logos è il «discorso» come strumento per vincere contro l'avversario in una disputa oratoria e dialettica. Per Socrate il logos è l'unico principio capace di orientare a una condotta corretta ogni uomo dotato di intelletto.

Nel Critone di Platone ¹² Socrate sostiene che il suo comportamento non è governato dall'opinione delle masse, ma internamente, da lui stesso, e per la precisione dalla parte di sé che chiama logos. La "ragione" di Socrate è dunque una ragione autonoma, individuale ma non soggettiva, consapevolezza di non conoscenza definitiva, che diventa però movente fondamentale del desiderio di conoscere.

La lettura platonica del logos diventa la capacità di fare discorsi veri e la vera manifestazione del pensiero. Platone distingue la conoscenza come formata da diversi gradi di perfezionamento ("Immaginazione"/eikasìa; "credenza"/pìstis; "ragione"/diànoia; "intellectazione"/nòesis). Aristotele in seguito fonda la "logica" come scienza del pensiero e del linguaggio. ¹³

Per Aristotele ¹⁴ è fondamentale l'intelletto "attivo", il nous, facoltà comune all'uomo e a Dio, che permette di pensare quel pensiero che Dio ha di se stesso.

3. La contrapposizione di mito e logos

Nell'antichità classica (Platone, Aristotele) il mito era considerato un prodotto inferiore dell'attività intellettuale. Al mito non veniva infatti attribuita la qualità di verità, che invece veniva attribuita ai prodotti dell'intelletto.

In Platone il mito giunge alla verosimiglianza e non alla verità; per Aristotele il mito è opposto alla verità, oppure è la forma imperfetta o diminuita della verità, poiché non è dimostrabile.

Anche una concezione del mito come forma autonoma di pensiero - che ritroviamo per esempio in Gian Battista Vico ¹⁵ vede il mito in contrapposizione alla conoscenza razionale: entrambi hanno una validità originaria e primaria, il mito come forma fantastica o poetica; il pensiero razionale come forma scientifica. Il mito secondo questa prospettiva non è una storia fantastica e senza contatto con la realtà: viene infatti definito come il tentativo di spiegare alcuni aspetti della realtà, della vita e dell'esperienza.

Nella *Scienza nuova* di Vico ad esempio il mito viene concepito come momento precedente rispetto alla riflessione razionale, ma la comprensione mitica segna però una fase autonoma, non complementare o inferiore rispetto alla ragione, che si esprime in favole che sono «maniera di pensare d'interi popoli [...] ne' tempi della loro maggior barbarie» che precedono la ragione: «la mente umana, la qual è indefinita, essendo angustiata dalla robustezza de' sensi, non può altrimenti celebrare la sua presso che divina natura che con

11

□ Cfr. VERNANT, *Mythos e logos, in: Mito e pensiero presso i Greci*, 1970

12 Cfr. PLATONE, *Critone*, 1997

13 <http://www.fuocosacro.com/pagine/gnosticismo/logos.htm>

14 ARISTOTELE *Etica Nicomachea*, 1999.

15 G. VICO, *Scienza nuova*, III, sez. 2, cap. 5, 4-6, 2012

la fantasia».

In questa accezione il mito sarebbe una vera e propria forma autonoma di pensiero, con una funzione e una validità originaria e primaria, non subordinata alla conoscenza razionale, ma collocata su diverso piano, che appartiene a una tradizione di pensiero peculiare dell'Occidente, nella quale il mitico è definito attraverso ciò da cui si differenzia: in un doppio rapporto di opposizione con il reale da una parte, il mito sarebbe finzione e col razionale dall'altra il mito sarebbe assurdo.

La verità del mito non sarebbe quella razionale-intellettuale, ma quella fantastica o poetica, finalizzata a cogliere aspetti della natura e della vita che sfuggono alla indagine razionale.

E' possibile descrivere ciò che succede sotto la soglia della coscienza solo nel linguaggio mitologico o simbolico; i Greci non avevano nessuno strumento per capire l'irrazionale, ancora meno per controllarlo.

Sarà la lettura romantica a esprimere questo concetto di irrazionale, ad esempio nel pensiero di Schelling, che rilegge il mito come una fase della autorivelazione dell' *assoluto*, quest'ultimo considerato come unità indifferenziata di spirito e natura.

Il predetto filosofo nei corsi berlinesi del 1842-46 infatti, considera il mito come prodotto naturale, «divenire organico» della coscienza, in cui non c'è distinzione fra contenuto e forma, fra la materia narrata e la sua rappresentazione figurativa: esso è pienamente significativo e rinvia alla «religione spirituale compiuta»

Lo storico Burnet ¹⁶ nota che: "i filosofi ionici hanno aperto la via che la scienza poi non ha avuto da far altro che seguire" quindi la nascita della filosofia in Grecia segnerebbe l'inizio del pensiero scientifico cioè del pensiero liberato dal mito.

L'avvento del logos segnalerebbe quindi una radicale discontinuità rispetto al pensiero precedente caratterizzato dal mito.

Nella filosofia attuale questa concezione appartiene al pensiero di alcuni contemporanei; ad esempio Cassirer ¹⁷ vede nel mito una forma autonoma di pensiero non caratterizzato da senso e ragione, ma da emozione e sentimento; Durkheim ¹⁸ lo interpreta come la proiezione della vita sociale dell'uomo.

4. La continuità tra mito e logos

Contraria alla concezione del logos di Burnet è quella di Cornford, secondo il quale la filosofia ionica non ha niente da vedere con la scienza, anzi essa traspone sul piano del pensiero astratto lo stesso sistema di rappresentazione che fino a quel momento era stato caratteristico della religione e del mito, dando una risposta allo stesso tipo di domanda, ovvero come dal caos abbia potuto emergere il mondo con il suo ordine.

I filosofi ionici utilizzano secondo questa concezione un materiale concettuale simile (gli elementi ionici della natura sarebbero in continuità con le divinità mitologiche).

Si può già ravvisare nel mito la struttura di pensiero che servirà da modello a tutta la filosofia ionica, cioè la presenza all'inizio del mondo di uno stato di confusione, da cui emerge per scissione una coppia di opposti, che unendosi e interagendo creano il mondo e il ciclo della vita. "Nella filosofia" scrive Cornford "il mito è razionalizzato".

Jean Paul Vernant riprende il pensiero di Cornford ¹⁹ richiamando la descrizione di Esiodo della nascita del mondo dal caos originario (dio iniziale da cui nascono gli altri dei che si uniscono tra loro per creare il mondo) e sottolineando la continuità con il pensiero di Anassimandro, il quale ricerca l'inizio delle cose (apeiron), da cui, come dal caos esiodo, si distinguono poi tutte le altre cose per contrapposizione. Sempre secondo Vernant: "pur rovesciando sotto parecchi aspetti il linguaggio mitico, la filosofia greca lo prolunga o lo traspone su un altro piano, sbarazzandolo da ciò che ne costituiva l'elemento di pura favola".
²⁰

I filosofi cioè non avrebbero dovuto inventare un sistema di spiegazione del mondo, ma l'avrebbero

¹⁶ Burnet citato da Vernant, op.cit. 1970

¹⁷ Cassirer op.cit.

¹⁸ DURKHEIM *Le forme elementari della vita religiosa*, 1912

¹⁹ Vernant opera cit.

²⁰ ibidem

già trovato nel racconto mitico.

Il problema secondo Vernant, dopo che Cornford ha riconosciuto la filiazione del linguaggio del logos dal mito, è quello di individuare ciò che la filosofia ha di veramente nuovo rispetto al mito.

La differenza starebbe nel fatto che essa problematizza esplicitamente ciò di cui si occupa: mentre il mito è un racconto, la filosofia pone il problema dell'origine del mondo e lo risolve attraverso la discussione razionale, facendo per la prima volta "teoria".

G. Cavaleri

Aspetti razionali ed irrazionali nella filosofia

La filosofia nasce come necessità di superare la visione irrazionale della realtà, caratteristica che si manifesta sia nel mito sia nelle forme poetiche dell'antichità.

Con questo tentativo il filosofo si riconosce come un'entità pensante capace di superare le visioni superstiziose tipiche del passato in grado di elaborare un modello che sia un'interpretazione del reale.

Il pensiero del filosofo dovrebbe cercare di spiegare gli aspetti della realtà attraverso una radice razionale. In quest'ottica possiamo ritenere la filosofia come un sapere non soltanto umanistico ma anche scientifico.

Le teorie filosofiche sotto alcuni punti di vista possono assomigliare alle interpretazioni scientifiche della realtà. Entrambe si caratterizzano per il loro valore di ricerca che si esprime attraverso una maggiore aderenza al reale.

Bertrand Russell nel già citata opera *Storia della filosofia occidentale*, afferma che "le concezioni del mondo e della vita che chiamiamo filosofiche sono il prodotto di due fattori: uno inerente alle condizioni religiose ed etiche; l'altro a quel genere di ricerche che si può chiamare scientifico usando questa parola nel senso più largo"²¹.

Sia la scienza che la filosofia hanno in comune un problema di fondo. La realtà resta necessariamente inconoscibile nella sua essenza. Le varie interpretazioni del reale sono pur sempre interpretazioni, non riusciranno mai a cogliere completamente gli aspetti più profondi, più essenziali.

A loro resterà la possibilità di elaborare modelli che in un determinato periodo storico avranno valore di verità e saranno costitutivi del sapere. Mostreranno, con il passare del tempo, delle incrinature, dei punti di debolezza che saranno superati soltanto con l'elaborazione di nuove teorie.

La comparsa di nuove teorie costituisce un atto rivoluzionario che cambierà i moduli espressivi fino ad allora validi. Nietzsche, in *La nascita della tragedia* afferma che gli adepti, cercando di interpretare la visione del filosofo "si troverebbero nella stessa condizione di coloro che volessero scavare un buco attraversante tutta la terra"²².

Ciascuno infatti capirebbe che, nonostante la fatica, è arrivato a penetrare una piccola parte di questa profondità e vedrebbe il suo scavo coperto da quello del vicino.

Si dimostra così la grande difficoltà di arrivare a comprendere pienamente la visione del mondo del filosofo, che spinge i suoi successori "a scavare da un'altra parte".

L'impossibilità di conoscere nella sua essenza la realtà costituisce la vera problematica del filosofo. È lo stimolo a ricercare un'interpretazione della realtà univoca.

Come il matematico elabora modelli sempre più complicati per descriverla, così il filosofo sviluppa le sue teorie.

In antitesi, bisogna prendere in considerazione un approccio metodologico opposto rispetto a quello analitico, che garantisca un quadro più esaustivo e completo.

Abbiamo analizzato l'evoluzione della filosofia attraverso un'interpretazione analitica, considerando la produzione filosofica come una produzione concettuale la cui interpretazione della realtà si affidava a un sistema che trascendeva l'aspetto umano e le sue relazioni.

Non sarebbe questa l'unica visione peculiare della filosofia. Non esiste soltanto un problema concettuale sempre più complesso ed i cui sviluppi sono lontani dalle esigenze dell'uomo e della società. La filosofia non è soltanto un esercizio di un pensiero sempre più astratto.

Queste premesse ci introducono in un'altra visione. L'abbiamo conosciuta nel pensiero del filosofo

²¹ R.BERTRAND, *Storia della filosofia occidentale*, TEADUE, Milano, 1945, 1991, pag. 13

²² F.W.NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Orsa Maggiore Editrice, Toriana (FO), 1993, pag 77;

francese Pierre Hadot che nel suo saggio *Esercizi spirituali e filosofia antica*²³ prende le distanze dai rigori dell'approccio astratto.

Lo fa considerando che la filosofia antica non era un sistema così lontano dall'uomo, ma era parte integrante della sua attività. Aveva un atteggiamento formativo, che non perdeva di vista la conoscenza interiore e a quella delle relazioni sociali.

Anche se l'ambito della ricerca poteva interessare aspetti razionali, questi non assumevano forme distaccate dalla realtà, ma trovavano punti di contatto con la realtà stessa e quindi con l'uomo e le sue relazioni intra ed interpersonali.

Risulta, quindi, come la filosofia fosse una disciplina vissuta dall'uomo e non una produzione astratta seguita soltanto da pensatori distanti dalle problematiche del mondo vivente.

I. Bottale

1. Il pensiero oltre il mito

Se queste forme di pensiero non rappresentano pienamente la realtà, come possiamo interpretare in prospettiva questo tipo di ricerca?

Tentiamo di dare una risposta ispirandoci ai temi proposti da G. Vattimo nella sua opera *Tecnica ed Esistenza*.²⁴

Si tratta di riconoscere che il pensiero e le idee, intese come i loro oggetti, sono quanto di più elevato l'uomo abbia prodotto.

Alcune teorie sull'ontologia possono ai posteri apparire insensate ed irrazionali.

Bisogna considerare che il filosofo nel suo percorso di studio e riflessione cerca di dare una spiegazione della realtà che tuttavia non risulta esauriente. E' come se il pensiero del filosofo ed il reale viaggiassero su binari paralleli senza incontrarsi mai. Facendo una semplificazione potremmo dire che l'interpretazione, non arrivando a comprendere la realtà nella sua essenza, si situa in un ambito di studio che è in parte irrazionale.

La razionalità, invece, si identifica nell'atto di porsi i quesiti circa gli aspetti più profondi ed unificatori della realtà. La ricerca vera e propria si fonda anche su aspetti non propriamente razionali.

A testimonianza di questa valutazione osserviamo come la ricerca di una spiegazione unificatrice abbia avuto aspetti controversi.

Con Talete si propone un'essenza unificatrice riposta nell'acqua. Possiamo considerarlo il primo tentativo prettamente filosofico di dare una risposta ad un quesito di ricerca che si andava energicamente affermando nel pensiero dell'antica Grecia.

Può sembrare che questo tipo di descrizione non abbia un grande contenuto razionale, ma è comunque servito come palestra per i filosofi seguenti che, analizzando il pensiero dei precursori, complicavano le loro interpretazioni arricchendole di contenuti che riuscivano a descrivere gli aspetti più profondi del reale, mantenendo pur sempre aspetti irrazionali evidenti.

Successivamente Anassimandro nella sua ricerca teoretica descrive il mondo come caratterizzato nelle sue fondamenta dall'*apeiron*, principio indefinito ed indefinibile che costituiva la radice del reale.

Sviluppi più forti si trovano nelle costruzioni di Platone ed Aristotele.

Con Platone la lettura filosofica diventa più complessa ed avvincente: troviamo la nostra realtà come una parvenza di quella che è la sua vera essenza, costituita dal mondo intellegibile delle Idee, l'Iperuranio. L'analisi del filosofo ricerca i principi alla radice della realtà. Riconosce che ciò che appare, risulta un'immagine sbiadita e confusa del mondo delle Idee.

Questa visione che separa il mondo delle Idee, incontaminato e cristallino, da quello sensibile sarà caratteristica di un'interpretazione religiosa dell'esistenza, dove al posto delle Idee si collocherà il divino con il suo *logos*.

Per cogliere il senso divino dell'esistenza è necessario un atto di fede, uno slancio che superi ogni tentativo di analisi da un punto di vista strettamente razionale. Se la ragione spiega la realtà da un punto di vista analitico, la religione non utilizza in senso lato la ragione. Non è possibile comprendere con la sola ragione il divino. Il senso della fede lo si coglie con una particolare sensibilità, non certamente con la razionalità.

Aristotele sviluppa un concetto di metafisica più elaborato. Si tratta di scienza che si colloca dopo la fisica;

²³ P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Filosofica Einaudi, Torino, 1988

²⁴ G. VATTIMO, *Tecnica ed esistenza*, Paravia Scriptorum, Torino, 1997.

entrambe si muovono dalla realtà a noi più vicina, intesa come mondo dell'esperienza sensibile per individuarne le cause prime. Ma l'oggetto della metafisica è lo studio delle cause che vanno oltre l'ambito della natura, nel quale comunque devono essere sempre ricercate. In questo sistema la metafisica si presenta come la scienza delle cause prime, ossia come scienza sovrasensibile rivolta alla comprensione della totalità del reale. Le cause prime devono essere le cause della totalità del reale.

In questa riflessione abbiamo compreso che il pensiero del filosofo non sempre è razionale. Gli aspetti irrazionali accompagnano la sua ricerca. Le teorie che sviluppa si caratterizzano per una certa relatività che è determinata dal contesto storico e sociale del periodo in cui si manifestano.

Il limite delle teorie proposte può essere causato anche dall'inadeguatezza del linguaggio necessario per descrivere il risultato della ricerca. Un'eventuale trasgressione linguistica sostenuta da una reazione ai moduli espressivi del tempo arricchisce il bagaglio del filosofo e rende più adeguate le spiegazioni delle sue ricerche.

Il motivo che ha spinto molti studiosi a riflettere su argomenti speculativi in un nuovo modulo di organizzazione del pensiero è un'esigenza profonda dell'uomo e si identifica con la parola metafisica.

La metafisica quindi è una realtà che è insita nell'animo umano, ma i suoi risultati sono una novità nel panorama delle conquiste culturali dell'uomo. Metafisica significa che il pensiero si emancipa dal mito e dalle sue costruzioni, utilizzando un nuovo modulo espressivo, la filosofia.

Considerate le molte teorie proposte su uno stesso argomento ci rendiamo conto che non esiste un'unica Verità, ma esistono tante interpretazioni di quello che dovrebbe essere il senso ultimo della nostra esistenza.

I. Bottale

2. Il linguaggio nella filosofia

Il linguaggio assume un ruolo fondamentale nello sviluppo del pensiero filosofico. Agli inizi si trova ad affrontare i problemi di una materia nuova; deve crescere una nuova forma di organizzazione del pensiero che è la filosofia. I suoi primi passi sono molto difficili perché il ruolo del linguaggio è quello di narrare, spiegare i fondamenti di una nuova disciplina. Se l'atteggiamento filosofico nasce con l'uomo, gli sviluppi del pensiero filosofico richiedono che i concetti siano spiegati mediante una nuova complessità linguistica.

Il linguaggio, quindi, deve costituirsi come un sistema in grado di incorporare nuovi modelli di pensiero. Lo sforzo maggiore è quello di rappresentare idee e concetti nuovi che richiedono elaborazioni e riflessioni difficilmente comprensibili senza la trasgressione di moduli linguistici fino ad allora presenti. Quindi un connotato del linguaggio è l'elevata plasticità che si traduce nell'assimilare e divulgare i fondamenti del sapere filosofico. Riesce difficile immaginare i grandi passi compiuti dalla filosofia senza cogliere il ruolo determinate della sua trasformazione.

Resta viva la componente rappresentazionale già colta nel mito, ma la comparsa di nuovi significati sottopone il linguaggio a nuove complessità.

Ma come il pensiero filosofico si arricchisce attraverso la fondazione di nuove scuole di pensiero e di interpretazione della realtà, così il linguaggio subisce trasformazioni e specializzazioni. Riconosceremo un linguaggio metafisico, un linguaggio matematico-concettuale e etico quale interpretazione delle rispettive correnti di pensiero.

La stessa storia della filosofia servirà ad interpretare secondo particolari schemi linguistici l'attività filosofica di molti pensatori.

Spesso si è fatto riferimento alla storia della filosofia di Bertrand Russell; la sua formazione di scienziato lo ha condotto a formulare interpretazioni analitiche della storia del pensiero filosofico. Il linguaggio si fa portavoce di concetti astratti, la logica e la matematica devono trovare nuovi moduli espressivi per comprendere e descrivere le ultime conquiste della scienza come le geometrie non euclidee, le nuove teorie cosmologiche e la fisica quantistica.

Secondo Pierre Hadot il linguaggio della filosofia antica risulta attento ad una stagione del pensiero in cui sono in armonia i contenuti filosofici con lo stile di vita degli uomini. Esso si pone nel solco dell'esperienza dell'umanità ed è il risultato di un'analisi i cui presupposti teorici non trascendono il senso ultimo della vita.

Il fascino dell'interpretazione di Hadot si riflette nel suo linguaggio, non rivolto alla ricerca di spiegazioni teoriche e concettuali ardite, ma così misurato nel far coincidere il senso della ricerca filosofica come un percorso unitario di teoria e pratica.

Si può osservare come il linguaggio non sia solo uno strumento nelle mani del filosofo per descrivere le produzioni della sua mente.

Tale riflessione diventerà una vera disciplina scientifica, filosofica e psicologica il cui ruolo sarà sempre più evidente negli sviluppi del pensiero.

I. Bottale

Conclusione

Secondo il pensatore catalano Raimon Panikkar “Mythos e logos sono uniti, ma la loro relazione non è dialettica né mitica quanto piuttosto una relazione che li costituisce entrambi. Se fosse logica, lo spirito soffocherebbe nel logos. Se fosse mitica, si ridurrebbe il logos a spirito. Altrimenti detto, non vi è logos senza mito – di cui il logos è linguaggio – e non vi è mythos senza logos - di cui il mito è fondamento”.²⁵

Soltanto il *pratītyasamutpāda*, la relatività radicale di tutto ciò che è, può mantenere l’armonia senza predominanza tra il mythos e il logos”.

Il dialogo aperto tra il mito e il logos è alla base del suo “dialogo-dialogico”, inteso come sforzo di aprirsi all’altro e di entrare con rispetto nella sua realtà. In questo senso il tema è di forte attualità, se viene inteso come possibilità di utilizzare il dialogo e lo scambio tra culture, senza che prevalga un modo di pensare su un altro e intendendo i diversi modi di esprimersi come diverse modalità di vedere e rappresentare il mondo, che contribuiscono ad arricchire invece che a dividere.

Possiamo anche affermare che il mito non è stato superato dalla filosofia. Non è un discorso concluso, ma essenziale al percorso umano nella storia. Questo è più che accertato dal fatto che esso sia stato presente e condizionante la varie attività umane anche in epoche recenti. Ancora oggi alcune manifestazioni, investite di un significato rituale, richiamano forme ampiamente adottate in passato.

Mito e logos, sebbene siano interpretazioni diverse della realtà, sono articolate secondo la stessa grammatica e quindi indissolubilmente legate.

In entrambi, l’elemento irrazionale è molto forte. L’irrazionale, infatti, ha sempre avuto un ruolo preponderante. Il mito ed il sogno ne sono permeati, mentre la ricerca filosofica se ne accompagna in modo imprescindibile rispetto alla razionalità.

²⁵ R. PANIKKAR *Autobiografia* Intellectuel

BIBLIOGRAFIA

- N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, UTET libreria, Druento (Torino), 1998, 2008, pp. 892, 899;
N. ABBAGNANO G.FORNERO, *La ricerca del pensiero*, Pearson, 2012
Aristotele *Etica Nicomachea*, 1999.
B. RUSSELL, *Storia della filosofia occidentale*, TEADUE, Milano, 1945, 1991, pp. 13, 31, 35, 36, 37, 39, 41;
E. CASSIRER, *La filosofia delle forme simboliche - vol.II - Il pensiero mitico*, 1964
E. DURKHEIM *Le forme elementari della vita religiosa*, 1912
F. W. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Orsa Maggiore Editrice, Toriana (FO), 1993, pp. 77, 78;
J. FRAZER, *Il ramo d'oro*, GTE Newton, Milano, 1992;
E. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze), 1976;
P. HADOT, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Filosofica Einaudi, Torino, 1988;
W. BURKERT, *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia antica*. Laterza, 1991;
R. PANIKKAR *Autobiografia* Intellectual;
PLATONE, *Critone*, Feltrinelli, 1997;
J. P. VERNANT *Voce: mito. Enciclopedia del 900*. Treccani, 1979;
J. P. VERNANT *Mito e logos in Mito e pensiero presso i greci*. Einaudi, 1970;
G. VICO, *Scienza nuova*, III, sez. 2, cap. 5, 4-6, La Feltrinelli, 2012;
G. VATTIMO, *Tecnica ed esistenza*, Paravia Sciptorum, Torino, 1997.

SITOGRAFIA

- http://www.treccani.it/enciclopedia/sogno_%28Dizionario-di-filosofia%29/
<http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia/2008depaula.pdf>
<http://win.aemetra-valeriosanfo.it/absolutenm/anmviewer.asp?a=50&z=2>
<http://guide.supereva.it/sogni/interventi/2006/04/250814.shtml>
<http://www.fuocosacro.com/pagine/gnosticismo/logos.htm>